

PROLUSIONE AI CORSI DI TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Milano 25 febbraio 2014

Monsignor Cesare Nosiglia, arcivescovo di Torino
Presidente del comitato Cei per il Convegno ecclesiale di Firenze 2015

GESÙ CRISTO FONDAMENTO E MODELLO DI VERA UMANITÀ

L'espressione del Salmo 8: «*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luce e le stelle che hai fissate, che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?*», risuona oggi in modo particolare di fronte a culture e umanesimi che esaltano l'individuo, i suoi diritti, ma non hanno più considerazione alcuna per la persona, per l'uomo nella sua identità naturale e soprannaturale. La domanda su chi è l'uomo non si pone più, ma al suo posto prevale quella su come rendere felice l'uomo, come soddisfare le sue esigenze fisiche, materiali e immediate.

Per cui, esso viene equiparato a una particella della natura da manipolare a piacimento per ragioni scientifiche, mediche o economiche e finanziarie, un elemento dunque anonimo nella città alla pari di tante altre realtà. Martin Heidegger osserva che «*nessuna epoca ha avuto, come l'attuale, nozioni così numerose e svariate sull'uomo. Nessuna epoca è riuscita come la nostra a presentare il suo sapere intorno all'uomo in modo così efficace ed affascinante, né a comunicarlo in modo tanto rapido e facile. È anche vero però che nessuna epoca ha saputo meno della nostra che cosa sia l'uomo. Mai l'uomo ha assunto un aspetto così problematico come ai nostri giorni*» (*Kant e il problema della metafisica*, Silva, Genova 1962, pp. 275-276).

Sul problema dell'uomo si è concentrata l'attenzione di tutti gli umanesimi, passati e recenti, laici e cristiani, atei e religiosi, borghesi e marxisti. Effettivamente la storia degli ultimi due secoli non è stata altro che la storia di una serie ininterrotta di tentativi di realizzare una società su modelli umanistici non cristiani. Pertanto, la parola "umanesimo" porta con sé una certa carica di ambiguità. Colui che pronuncia questa parola «*impegna senz'altro tutta una metafisica, ed è chiaro che l'idea, che ci si farà dell'umanesimo, avrà risonanze del tutto diverse, secondo che nell'uomo c'è o no qualcosa la quale respira oltre il tempo e una personalità i cui più profondi bisogni oltrepassano tutto l'ordine dell'universo*» (J. Maritain, *Umanesimo integrale*, Borla, Roma 2002, p. 58).

In *Umanesimo integrale*, Maritain analizza i rapporti tra la persona e la società e propone un nuovo tipo di società, non più sacrale come nel Medioevo, ma laico, nel quale la libertà della persona sia il fondamento delle relazioni sociali. La missione da compiere non consiste più in un'opera divina da realizzare in terra, ma in un'opera umana da animare spiritualmente in nome di un ideale di amicizia fraterna, per cui il bene comune non consiste solo in una redistribuzione a ciascuna persona del benessere materiale, ma soprattutto nella promozione del valore della persona. Credenti e non credenti non possono rinunciare alle loro convinzioni, sono chiamati non alla ricerca d'un minimo teorico comune, bensì all'attuazione di un'opera pratica comune.

L'attuale crisi antropologica sempre più ampia e la morte dell'uomo in quanto essere creato per una vocazione alta e sublime, che sta al culmine del disegno di Dio nella sua creazione, sono una tragica conseguenza di cui tutti portiamo il peso, perché genera quella cultura dell'individualismo che mette il proprio io al centro di tutto e ha riflessi fortissimi sul problema della vita umana dal suo primo istante al suo naturale tramonto, sulla famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, sull'educazione delle nuove generazioni, sull'impostazione del lavoro e dell'economia globalizzata.

Di fronte a questa realtà problematica, sta il messaggio positivo della fede cristiana che conduce i credenti a rispondere alla crisi antropologica in atto con la proposta di un umanesimo capace di dialogare col mondo, perché profondamente radicato nell'orizzonte di una visione cristiana dell'uomo – della sua origine creaturale e della sua destinazione finale – ricavata dal messaggio biblico e dalla tradizione ecclesiale. Un dialogo che non può prescindere dai linguaggi contemporanei, compreso quello della tecnica, ma che non li rende assoluti, bensì li integra con quelli dell'arte, della bellezza e della liturgia, che è per eccellenza il linguaggio della fede. Perché questo dialogo col mondo sia possibile, dobbiamo affrontare insieme quella che gli Orientamenti pastorali Cei *Educare alla vita buona del Vangelo*, al n. 9, definiscono una vera e propria «emergenza educativa»,

«il cui punto cruciale sta nel superamento di quella falsa idea di autonomia che induce l'uomo a concepirsi come un "io" completo in se stesso, laddove, invece, egli diventa "io" nella relazione con il "tu" e con il "noi"».

Il tu e il noi – vale a dire gli altri – nell'epoca in cui viviamo, sono spesso avvertiti come una minaccia per l'integrità dell'io. La difficoltà di vivere l'alterità emerge anche dalla frammentazione della persona, dalla perdita di tanti riferimenti comuni e da una crescente incomunicabilità. I fraintendimenti più gravi, però, sono di carattere teologico: può avvenire, infatti, per un verso, di presumere unilateralmente che "Dio non è l'Altro", per cui se ne misconosce la trascendenza divina rispetto al mondo e lo si confonde col mondo stesso; per altro verso, di pensare esclusivamente che "Dio è l'Altro", fino a ipotizzare la sua irrilevanza per il mondo e per l'uomo o fino a sancire un la-cerante *aut-aut* che implica l'alternativa tra Dio e l'uomo.

Su questo punto la tradizione cristiana ha sempre sottolineato il mistero del Dio fatto uomo, il Verbo del Padre, l'uomo Gesù di Nazaret in cui Dio e uomo si congiungono in un'unità indissolubile e indivisibile. Già Teofilo di Antiochia affermava nel dialogo con chi non credeva in Cristo: «*Tu mi dici: mostrami il tuo Dio ed io ti dirò: mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il mio Dio. Mostrami dunque che vedono chiaro gli occhi della tua anima e che bene intendono gli orecchi del tuo cuore*» (Ad Autolico I, 2). E Agostino affermava: «*ambula per hominem et pervenies ad Deum*» (Discorso 141). Verità ripresa da Paolo VI nell'omelia conclusiva del Concilio Vaticano II: «*Disse Gesù: "Chi vede me, vede il Padre". Il nostro umanesimo si fa cristianesimo e si fa teocentrico; tanto che possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale*» (7.12.1965); e per conoscere profondamente e in verità l'uomo bisogna conoscere Dio e il suo Verbo fatto uomo. Questa verità è approfondita con ampiezza nella Costituzione conciliare *Gaudium et Spes* dove si afferma: «*In realtà proprio nel mistero del Verbo incarnato viene chiarito il mistero dell'uomo: Cristo, che è l'Adamo definitivo e pienamente riuscito, mentre rivela il mistero del Padre e del suo amore, pure manifesta compiutamente l'uomo all'uomo e gli rende nota la sua altissima vocazione*» (22).

Davvero conviene fidarsi di Cristo Gesù, poiché – come ci ricorda il Concilio – «*chiunque segue Cristo, uomo perfetto, diventa anche lui più uomo*» (*Gaudium et Spes*, 41). Quest'affermazione non ha nulla da spartire con il mito del super-uomo che alcuni pensatori, nella tarda modernità, hanno teorizzato. Ci dice, piuttosto, che la perfezione dell'umanità si lascia intravedere nella figura martoriata – «gran piaga verticale» (L. Santucci, *Volete andarvene anche voi?*) – di chi, innocente, viene condannato a morte. «*Ecce homo*»: è il Vangelo, paradossalmente scandaloso per chi non attinge la sapienza di Dio, che annuncia una nuova visione dell'uomo. In questa debolezza, Dio non si mostra più lontano rispetto alla sofferenza umana. E l'uomo non si sente più disumano. Ciò che ne trasfigura finalmente il volto è la capacità, riscoperta e riacquisita in Cristo, di saper piangere, cioè di sopportare la sofferenza: l'unica opportunità di essere – per dirla con la *Gaudium et Spes*, «più uomo». Come scrive anche Elio Vittorini, in *Conversazione in Sicilia*: «*Non ogni uomo è uomo, allora. Uno perseguita e uno è perseguitato; e genere umano non è tutto il genere umano, ma quello soltanto del perseguitato. Uccidete un uomo; egli sarà più uomo. E così è più uomo un malato, un affamato; è più genere umano il genere umano dei morti di fame*». Espressione che non fa che riprendere quanto con accenti profondissimi e di grande emozione scrive ai suoi cristiani S. Ignazio di Antiochia: «*Lasciate che io sia pasto alle belve, grazie alle quali mi sarà possibile incontrare Dio. [...] Solo allora io sarò veramente discepolo di Gesù Cristo. Vi scongiuro fratelli non impeditemi di vivere, non vogliate che io muoia. Lasciate che io riceva la pure luce: quando sarò arrivato, là sarò un uomo*» (*Lettera ai Romani* 4, 1; 6, 1), l'uomo nuovo (Ef 4,21) imitatore della passione di Dio.

La modernità – con i suoi problemi sulla morte di Dio, le sue antropologie pervase da volontà di potenza, con le sue conquiste e le sue sfide – ci consegna un mondo provato da un individualismo che produce solitudine e abbandono, da nuove povertà e disuguaglianze, da uno sfruttamento cieco del creato che mette a repentaglio i suoi equilibri.

In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo

È su queste premesse che si innesta il tema del prossimo Convegno ecclesiale di Firenze: "In Gesù Cristo, il nuovo umanesimo". È questa fede che ci rende capaci di dialogare col mondo. Come ha scritto nella sua prima enciclica papa Francesco: «*Risulta chiaro così che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la strada del dialogo*

con tutti» (Lumen Fidei, 34). La verità dell'uomo in Cristo non è opprimente e nemica della libertà: al contrario, è liberante, perché è la verità dell'amore. «Essendo la verità di un amore, non è verità che s'imponga con la violenza, non è verità che schiaccia il singolo. Nascendo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo» (Ivi).

Uno degli scopi del Convegno è quello di proporre alla libertà dell'uomo contemporaneo e nella piena consapevolezza della natura plurale dell'odierna società la persona di Gesù Cristo e l'esperienza cristiana come un fattore decisivo per contribuire a rendere possibile il reperimento di quel fulcro sintetico che un tempo costituiva il riferimento comune, ricco di valori condivisi, e che oggi è andato perduto frammentando l'intera esistenza personale e sociale.

L'annuncio dell'evento di Cristo, infatti, è capace di interagire con Chiese e confessioni cristiane, con le religioni e con le diverse mondovisioni, valorizzando tutti gli elementi positivi che la modernità, pur non potendo più assicurare il principio sintetico, può tuttavia in abbondanza offrire. I cristiani, in quanto cittadini desiderano abitare con questo stile la società plurale, tesi al confronto con tutti gli altri soggetti in vista di un riconoscimento reciproco.

D'altra parte, anche l'umanesimo cristianamente ispirato, nell'Italia contemporanea, si è configurato come un fenomeno pluralistico: nel suo alveo sono confluite le esperienze di personalità diverse per stato di vita, per estrazione culturale, per sensibilità spirituale, dai grandi santi ai più o meno noti testimoni impegnati nel servizio della carità, nell'opera educativa, negli spazi dell'impegno culturale, sociale e politico. Il loro centro propulsore è stata la persona di Gesù Cristo e la fede vissuta in lui nella carità. Ecco dunque perché, secondo Maritain, il nuovo umanesimo dovrà essere "integrale": perché fondato sul senso profondo della persona umana e capace di considerare la radice dell'uomo nella trascendenza della grazia che lo vivifica e lo salva. Esso è un vero umanesimo, perché il modello antropologico seguito non è quello proposto dalla filosofia di un pensatore, ma è quello biblico: Cristo è l'uomo nuovo, perché ha conseguito la vittoria sul peccato e sulla morte e dunque chi guarda a lui diventa sempre più uomo autentico e realizzato. Un umanesimo così concepito è forte e reale perché si radica in una realtà metafisica. Infatti, non c'è autenticità "orizzontale" se non c'è un senso "verticale".

Come affermava anche Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptor hominis*, «l'uomo che vuol comprendere se stesso fino in fondo – non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere – deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve, per così dire, entrare in Lui con tutto se stesso, deve "appropriarsi" ed assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione» (10).

La nuova evangelizzazione

Da qui scaturisce che il primo compito che la Chiesa oggi è chiamata non solo a svolgere, ma a manifestare, nel senso che la gente deve vedere in concreto che è ciò che primariamente la interessa, è la comunicazione della fede in Gesù Cristo, ritenendo destinatari di ciò tutti gli uomini, nessuno escluso, credenti e non. Lo deve fare dando credito anzitutto a Dio e alla forza del suo Spirito che agisce nella storia e nel cuore degli uomini; lo deve fare non sminuendo la forza alternativa del Vangelo e la trascendenza che esso ha rispetto alla vita dell'uomo, ma anche rendendosi solidale fino in fondo con le esigenze e attese di coloro a cui annuncia e propone il Vangelo. La via dell'Incarnazione e della Redenzione rappresentano il modello concreto su cui camminare in quest'opera di nuova evangelizzazione. E qui emerge il compito di trovare esperienze, modi e linguaggi appropriati che si investano della storia delle persone, della loro cultura e mentalità.

Niente è più decisivo dell'annuncio di Cristo morto e risorto, niente è più specifico e originale e proprio della Chiesa di questo: in ogni ambiente di vita e di lavoro, in ogni situazione, il kerygma e la proposta della Parola di Dio sono decisivi per fondare ogni altro discorso sui valori e sull'etica dei comportamenti. Si impone dunque una pastorale della fede in Cristo che l'Anno della fede ha aiutato a promuovere e a sostenere in modo che su di essa si misuri la vita delle parrocchie e comunità, la formazione del clero e dei laici, la testimonianza della carità.

Abbiamo dunque davanti a noi alcuni obiettivi che attuano principi e considerazioni di fondo che mai vanno disattesi:

- senza Dio, l'uomo va alla deriva da se stesso e vanifica quanto di bene pure gli riesce di fare nel mondo. Dio non è un *optional*, ma la fede in Lui è determinante e fondamentale per dare significato e stabilità a ogni realizzazione storica per un mondo più giusto e pacifico. Un umanesimo senza o contro Dio si ritorce contro l'uomo e l'umanità intera. «È un umanesimo disumano» (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, 78);

- Cristo è l'unico salvatore del mondo e degli uomini; senza Cristo l'uomo è povero e solo;
- nessuna realtà, nessuna persona è impenetrabile al Vangelo perché in esso si trova la risposta e la proposta alternativa, vera e piena a tutte le più profonde aspirazioni del cuore di ognuno; la Parola di Dio è luce e guida che penetra nel tessuto dell'esistenza concreta degli affetti, del lavoro e del tempo libero, della sofferenza, dell'educazione e della cittadinanza, per purificare, assumere e orientare ogni cosa verso il suo vero fine, che va oltre la realtà storica e appella al "di più" del suo compimento nel Regno di Dio;
- il dialogo e il confronto con ogni altra componente religiosa e sociale portatrici di culture e principi diversi dal Vangelo è possibile e doveroso, ma non deve mai sminuire l'identità e la verità della propria fede e delle conseguenze che essa offre per la vita e i problemi concreti del vissuto sia personale, che familiare e sociale;
- la nuova evangelizzazione non aspetta che la gente si faccia avanti, ma anticipa le domande esistenziali che appellano a Dio e alla fede, aiuta le persone a farsele e se ne fa carico in modo preveniente («predica in tempo opportuno e inopportuno», dice Paolo a Timoteo in 2Tm 4,2);
- la fede in Cristo ha una rilevanza anche pubblica che non può essere disattesa ed esige dunque una testimonianza esplicita, coerente e unitaria, anche sul piano sociale da parte dei cristiani;
- per rendere efficace tale nuova evangelizzazione, è necessario promuovere un discernimento del terreno culturale su cui cade l'annuncio e si sviluppa la comunicazione e l'esperienza della fede. Occorre saper scendere negli areopaghi moderni con la novità di Cristo.

Gli areopaghi moderni

Oggi le sfide della cosiddetta postmodernità sono tante e complesse: ne richiamo velocemente alcune che sono continuamente presenti anche nei mass-media e alla portata del più vasto pubblico.

Penso all'informatica e alla cultura digitale, al connesso problema della globalizzazione economica, politica e culturale, che incidono ormai nella mentalità e nel costume di vita della gente più di quanto possiamo pensare; penso – e questa è la vera nuova rivoluzione del futuro – alle biotecnologie, un cantiere aperto a sviluppi imprevedibili, dalla decifrazione del genoma umano ormai pressoché completa (per la prima volta siamo in grado di incidere in maniera diretta e fisica sul soggetto umano oltre che sull'ambiente), ai cibi transgenici la cui proprietà in mano a pochi diventerà il nuovo potere del domani, alle manipolazioni genetiche e alla bioetica, un campo che ogni giorno ci pone dinnanzi a sperimentazioni paradossali e sorprendenti (la manipolazione degli embrioni umani fino alla clonazione ne è solo un ambito, anche se il più delicato e drammatico). Le conseguenze infatti sono decisive per la stessa vita umana sia individuale che pubblica. Dietro la questione etica c'è quella più radicale antropologica, che esige il rispetto assoluto di ogni persona che non può mai essere usata come elemento di sperimentazione e ricerca scientifica in campo medico, ad esempio, anche se con lo scopo di rendere un servizio alla vita di altri suoi simili.

Penso alla sfida di culture che sempre più caratterizzano il dibattito anche quotidiano dei mass-media, come quelle che rifiutano la necessità e fondatezza del riferimento all'oggettività della legge naturale rispetto all'esaltazione della mutevole cultura come fonte prima dell'evoluzione dei costumi anche morali e dello stesso diritto giuridico, per cui viene vanificata e persino derisa la tradizionale impostazione naturale dei generi umani maschile e femminile, e conseguentemente del matrimonio e della famiglia, della generazione e così via. Basterebbe leggere l'ampio materiale predisposto a livello europeo, per ogni grado e ordine di scuola, intitolato *Educare alla diversità a scuola*, per constatare come tutto ruota a partire e attorno alla teoria del gender, suffragata secondo gli autori da prove scientifiche innopugnabili. A questo si aggiunge la forte crisi dell'istituto del matrimonio in quanto fondamento dell'unione tra un uomo e una donna e patto stabile di impostazione della propria vita familiare.

Ed emerge così con forza il grande problema della libertà, del soggettivismo e individualismo, della ricerca della propria realizzazione a scapito di tutto e di tutti e soprattutto di ogni norma etica al di fuori di sé. Questa mentalità e cultura ha riflessi fortissimi sul problema della vita umana dal suo primo istante al suo naturale tramonto, sulla famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo ed una donna, sull'educazione delle nuove generazioni, sull'impostazione del lavoro e dell'economia globalizzata che tende ad esaltare il bene-essere e il bene-avere del singolo o della propria parte politica, finanziaria, industriale, nazionale, rispetto al bene comune di tutti.

Non possiamo dimenticare poi la nuova realtà dell'intercultura e del pluralismo religioso connessi all'immigrazione che sta suscitando nel nostro Paese una situazione inedita e per certi versi assai complessa. Il sincretismo religioso ("una religione vale l'altra"), la crescita di comunità etniche che propongono modelli di vita e di comportamenti molto diversi e spesso in contrasto con la

nostra tradizione anche culturale oltre che religiosa, necessitano di essere attentamente seguite e gestite dalla Chiesa e dalle nostre comunità, con una sapienza e lucidità necessarie, meno superficialmente e artigianalmente di quanto non abbiamo fatto finora.

Infine, penso al grande mondo della comunicazione e al continuo tumultuoso evolversi delle tecnologie, che aprono nuovi orizzonti al sapere e alla cultura, ma anche nuovi pesanti condizionamenti alla libertà della persona e alle sue capacità di scegliere il bene, il vero e il buono nella vita anche di ogni giorno.

La via tracciata dalla *Gaudium et Spes*

La via indicata dalla *Gaudium et spes* per affrontare queste sfide, che resta tuttora valida, riguarda il fatto che nulla di ciò che è genuinamente umano è estraneo ai credenti in Cristo e alla sua Chiesa. La costituzione conciliare, con l'espressione «*chi segue Cristo si fa lui pure più uomo*» (41), intende significare che il discepolo di Gesù Cristo trova nel suo essere uomo un più profondo e vero significato di tutte le esperienze concrete del suo vissuto, dalla vita alla famiglia, al lavoro, alla cultura, al tempo libero, alla cittadinanza. Certo è necessario approfondire poi in concreto cosa significa questa piena umanizzazione rispetto a tanti altri progetti e proposte culturali, sociali e religiose. Nella società laica e pluralista del nostro tempo, si tratta di come far cogliere l'essenza dell'annuncio e della proposta cristiana a partire proprio da questo suo cuore che la caratterizza e qualifica come umanizzante e liberante. Per cui, la Rivelazione, punto di riferimento insostituibile della fede cristiana, deve trovare vie di inculturazione che non ne vanifichino la carica di trascendenza e di novità ma che siano anche capaci, mediante appropriati linguaggi, di mostrare la ragionevolezza e l'assoluta novità di Gesù Cristo e del suo Vangelo in ordine alla vita dell'uomo e quindi la sua valenza universale capace di assumere e incarnarsi in ogni cultura e tradizione, ma anche in ogni esperienza umana propriamente tale. Questo non dimenticando che il modo di essere uomo di Gesù rivela in se stesso un modo di essere umano di Dio stesso, in quanto la sua umanità partecipa e manifesta in una maniera singolare e unica la vita stessa di Dio: «*Chi vede me, vede il Padre*», dice infatti Gesù a Filippo (cfr. Gv 12,45). E ancora: «*Se non credete che sono da Dio, credete almeno alle mie opere*» (cfr. Gv 8,29) che rivelano in concreto che ciò è vero.

La salvezza che Gesù opera è dunque proveniente da Dio stesso e ne compie l'azione nella storia di ogni uomo e dell'intera umanità. In Gesù, nel volto di Cristo, dice Paolo, «*risplende la conoscenza della gloria divina che grazie a lui rifulse nei nostri cuori*» (2Cor 4,6). Occorre pertanto sviluppare un sapiente ed equilibrato discernimento, sotto la guida dello Spirito del Signore, sugli avvenimenti, le esigenze e le aspirazioni degli uomini che sono proprie del resto anche dei cristiani, per scoprire in essi i veri segni della presenza o del disegno di Dio.

Questo significa che è possibile e doveroso individuare dentro i fenomeni anche più complessi e negativi del nostro tempo quei varchi entro cui è possibile far passare l'annuncio del Vangelo o che comunque appellano a un "di più" di senso e di verità che trova solo in Dio piena risposta e compimento. Varchi che possono pertanto orientare la testimonianza dei cristiani in dialogo e confronto con ogni altra realtà religiosa o laica presente nella società moderna.

Ma qui nasce un fattore che si è rivelato determinante nel dopo Concilio e che ha prodotto anche momenti complessi di confronto nella Chiesa in Italia. Ricordiamo ad esempio il Convegno ecclesiale di Loreto, con la discussione tra identità e presenza, quasi che queste due realtà, entrambe necessarie all'azione dei cristiani nel mondo, fossero antitetiche e si dovesse scegliere tra l'una e l'altra. Identità cristiana che si incultura nella storia e la cambia dal di dentro, o presenza coerente e forte dei credenti che dalla fede traggono una nuova cultura che rinnova se stessi e il mondo? Giovanni Paolo II nel suo intervento a Loreto (11.4.1985) indicò un cammino chiaro: la fede cristiana è in grado di produrre essa stessa una cultura, per cui ne deriva la necessità di una chiara proposta della fede e un coerente impegno a renderla efficace nelle scelte dei fondamentali valori morali che ne conseguono. Una nuova *implantatio evangelica* dunque, o come dirà in seguito, "nuova evangelizzazione" che si incarna in un soggetto-comunità storica dove Cristo vive oggi e opera, comunità di vita e di cultura che chiamiamo popolo di Dio.

Il Concilio sta a fondamento di tale indicazione precisa e chiara che rappresenta ancora oggi il filo rosso su cui cammina e si impegna la Chiesa in Italia nelle sue varie componenti. Questo è lo scopo anche del progetto culturale ispirato al Vangelo che la Chiesa in Italia sta perseguendo da tempo per favorire sul piano del pensiero e su quello del vissuto, con una forte carica di speranza, le capacità propositive e progettuali che la fede cristiana contiene e che l'azione concreta dei credenti è chiamata a sviluppare con coerenza, in ogni campo della cultura e del vissuto personale e sociale.

Niente di ciò che è umano è estraneo alla fede cristiana, dal momento che il Verbo di Dio ha

assunto nella sua incarnazione l'umana natura, l'ha purificata e salvata. Niente, dicono i Padri della Chiesa, è stato redento che da Cristo non sia stato assunto. Per cui, in ogni realtà umana c'è come un appello chiaro o nascosto, ma reale, alla sua perfezione e compimento in Cristo, eccetto il peccato ovviamente. Così, ad esempio, di fronte all'enorme sviluppo scientifico e tecnologico che sembra scalzare via via ogni certezza e verità assoluta, c'è anche la crescente consapevolezza negli stessi scienziati che ci si trova davanti a domande che non sono risolvibili con risposte formalmente scientifiche, eppure ineludibili, proprio per il progresso della scienza: esse riguardano i fondamentali dell'esistenza e della realtà che appellano a un "di più" di senso che va oltre, apre al mistero di Dio o comunque al senso e al fine che rientrano da sempre nella ricerca filosofica e teologica. C'è al fondo dell'affermata intelligibilità intrinseca della natura stessa l'espressione di quella rivelazione sul Logos che ci offre San Giovanni e che è radicata nella tradizione ebraico-cristiana, fonte di tutta la nostra civiltà.

L'anelito al trascendente, con tutte le sue ambiguità, è una sfida all'appiattimento del consumismo e al pregiudizio antireligioso di alcuni decenni fa: certo rappresenta, particolarmente nel nostro continente, una grande opportunità per la Chiesa (e le Chiese) e la sua opera di evangelizzazione. Anche la globalizzazione e la comunicazione informatica non sono neutrali e sappiamo quanto incidono nel costume di vita delle persone; ma sono pure un'apertura a quell'universalità e comunione che fa della Chiesa il segno di unità del genere umano, con la sua opera di solidarietà tra i popoli e di indirizzo sulle vie della pace, della giustizia e del vero sviluppo (ricordiamo le grandi recenti encicliche sociali di Giovanni Paolo II e, più vicina a noi, la *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI).

Lo stesso confronto e dialogo interreligioso, se da un lato sfida tante nostre comunità e cristiani, rende più attenti alla propria identità religiosa e culturale e permette di approfondire il rapporto tra annuncio e dialogo su basi meno sincretistiche e più sicure sotto il profilo teologico e pastorale. Si tratta allora di far comprendere che i "no" che la Chiesa e ogni cristiano sono chiamati a pronunciare di fronte a tanti messaggi dominanti nel nostro mondo sono in realtà dei "sì" alternativi, ma profondamente radicati nella natura stessa dell'uomo, nella sua coscienza interiore: quello dell'apertura a Dio e al senso di una vita buona che va oltre le cose da fare, i beni da possedere, le realtà da gestire...; quello della libertà che si apre alla verità e al gratuito dono di sé; quello della fraternità che edifica una società giusta e solidale. È necessario dunque incarnare mediante la nuova evangelizzazione questi valori nella vita personale e comunitaria dei cristiani, soprattutto di portarli dentro il vissuto concreto della gente, mostrando che il Vangelo è nello stesso tempo risposta a tutte le più vere e profonde aspirazioni dell'animo umano e proposta di rinnovamento interiore per cambiare i comportamenti di vita e la storia.

In mezzo al trapasso culturale che il nostro tempo sta vivendo e subendo, l'uomo non cambia e i problemi e le questioni vitali che lo coinvolgono restano sempre determinanti per la sua felicità e il suo futuro: è dentro questi fondamentali (richiamati con acutezza nel Convegno ecclesiale di Verona con i "cinque ambiti"), che sono ad un tempo antropologici e spirituali, che il Vangelo e la vicinanza della comunità e dei cristiani possono risultare decisivi per il vero progresso in tutti i campi del futuro dell'umanità. Questo significa "fare cultura dal basso", partendo dalla realtà della vita (come faceva Cristo, del resto) per giungere a proporla poi in forme anche pubbliche più rilevanti: un'opera comune da promuovere insieme da parte dei cristiani, ciascuno con la propria specificità, sacerdoti, religiosi, famiglie, teologi, ma anche laici impegnati nel mondo delle professioni, della cultura, della politica, della comunicazione... Tocca a tutti i credenti mostrare con le parole e con i fatti che il messaggio cristiano così incarnato nel vissuto e nello stesso tempo così trascendente e aperto al mistero è una grande forza di rinnovamento interiore e sociale, perché mantiene viva nella coscienza personale e collettiva la centralità etica della persona umana e quella fondamentale rete di rapporti reciproci di fraternità e accoglienza che sono la vera forza della cultura e della società.

Così, il cristianesimo indica e orienta la via del futuro e non è solo un retaggio, pure valido, del passato o un ostacolo alla libertà, come spesso si dice, ma una via per vivere con gioia e responsabilità la novità e speranza che nasce dal Vangelo, vera forza di rinnovamento personale e sociale nella storia, secondo la nota espressione di Paolo: «*Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio*» (1Cor 3,22-23).

Solidarietà e apertura al mistero

In sintesi: i processi di formazione teologica, filosofica, etica e culturale, ma anche pastorale come la catechesi, l'omiletica, la predicazione... debbono essere ripensati a partire da questa prospettiva che unisce insieme annuncio di Gesù Cristo, cultura e comunicazione.

Bisogna ammettere che spesso la separazione tra fede e vita parte proprio dai nostri itinerari

formativi, che non tengono conto di sostenere nella concreta esistenza del cristiano il legame tra i nodi del vissuto familiare, sociale, lavorativo, culturale, i quali rischiano di non entrare in gioco, restano fuori, assenti. A questo non può non aggiungersi come decisivo lo sforzo di accogliere, ascoltare, accompagnare passo passo i cammini diversi delle persone alla fede e alla vita ecclesiale, superando regole standard per tutti, avvicinando la gente soprattutto nelle occasioni di vita più forti e decisive per il loro futuro, facendosi prossimi, incontrandoli là dove vivono, lavorano, soffrono... Sono le "periferie" di cui parla Papa Francesco, periferie esistenziali e profonde sofferenze e situazioni di vita che coinvolgono tante persone, famiglie e comunità.

Ne nasce pertanto una domanda di fondo che riassume il percorso svolto: *come le nostre comunità possono essere segni ad un tempo dell'incarnazione del Figlio di Dio (solidale in tutta la vita e nella morte) e segni pure della trascendenza di Dio, quindi alimentando una ricerca appassionata del "di più" che appella al mistero, alla speranza, al futuro, al domani non chiuso dentro l'orizzonte del tempo e della storia?*

Credo che l'Anno della fede che abbiamo celebrato, il riferimento al Concilio e la recente Lettera *Evangelii gaudium*, possano dare un'efficace risposta a questo interrogativo, attivando nelle nostre comunità una serie di percorsi comuni su cui lavorare:

- guardare a questo decennio con un timbro di speranza incentrata sull'impegno di educare alla vita buona del Vangelo, anzitutto edificando una comunità educante a cominciare dalla famiglia e dalla parrocchia;
- riaffermare il primato della grazia e coltivare la vita secondo lo Spirito, avviando cammini di fede "adulta" e di preghiera nelle parrocchie, associazioni e movimenti e curando la vita spirituale dei fedeli sulle vie della santità;
- improntare tutta la vita della Chiesa e della sua pastorale di formazione e di evangelizzazione sulla missione negli areopaghi del mondo moderno (una Chiesa "in uscita", dunque). Da qui, l'impegno di stimolare i laici in particolare a formarsi spiritualmente e culturalmente per rendere ragione della speranza che è in loro. Per questo è necessario riconoscere la loro reale responsabilità ministeriale nelle comunità ecclesiali, ma soprattutto nel mondo vasto e complesso del lavoro, della cultura, della politica, della famiglia e della società, dove sono chiamati ad unirsi per svolgere un incisivo servizio di annuncio e di promozione integrale della persona; è lì che sono chiamati a vivere il nuovo umanesimo, mostrando con la testimonianza della vita che esso è radicato in Gesù Cristo;
- riformare con realismo e fiducia i vari ambiti della pastorale perché procedano concordi tra loro su obiettivi e percorsi comuni sia di formazione degli operatori che di indirizzo, rendendoli tutti più missionari e meno autoreferenziali;
- curare le forme della comunicazione della fede, perché essa risulti efficace via di evangelizzazione per l'uomo di oggi dentro le categorie culturali e vitali che le sono proprie.

È ovvio che in questo quadro di riferimento unitario ogni Chiesa particolare potrà e dovrà trovare le proprie vie che tengano conto delle proprie tradizioni e specificità, in modo da impostare il suo divenire su cammini di comunione e di missione consoni alle sue concrete esigenze e attese.

«Smettiamo di fare calcoli e torniamo a fare Eucaristia»

È questa una forte e bella espressione che conclude l'*Invito* al Convegno di Firenze. I calcoli sono le nostre programmazioni pastorali, documenti e iniziative molteplici e super organizzate. Non sta lì il ricupero del nuovo umanesimo. Esso nasce e si radica nel cuore della storia e dell'umanità a partire dal suo cuore pulsante di amore e di vita nuova: l'Eucaristia.

L'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci nei vangeli (cfr. Mt 14 e par.) pone in evidenza l'inadeguatezza dei nostri mezzi umani che mettiamo in campo per annunciare Cristo ed esercitare la carità. Di fronte alla massa di gente che ha fame duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo. Ci scopriamo ogni giorno di più impotenti di fronte ai problemi che assillano la nostra presenza di Chiesa nella società e all'apparente muro di gomma che non accoglie ma rigetta ogni tentativo di radicare il Vangelo nel vissuto delle persone. Ma Gesù non accetta tale lettura certo realistica, ma anche fortemente basata solo su mezzi e strumenti umani, dimenticando l'azione potente di Dio che si inverte mediante la fede in lui. Gesù spezza i pani e così indica la via della condivisione, li distribuisce ad ogni persona e così indica la via della relazione; il tutto è fondato su un'assoluta fiducia nel Padre suo.

Il gesto eucaristico, perché quel pane spezzato è il suo corpo offerto per la salvezza di tutti, fa superare ogni barriera e dà avvio a una realtà nuova che investe l'intera umanità. Nella comunione con Gesù Cristo c'è il superamento di ogni umana divisione, come ci ricorda Paolo: «Non c'è più

giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più uomo né donna, perché siate tutti uno in Gesù Cristo. E se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa» (Gal 3,28-29).

Termino con un ricordo personale di un episodio che ho vissuto in un viaggio missionario. Una donna africana in Cameroun pregava così: «Grazie Padre di averci mandato i tuoi missionari che ci hanno portato il Vangelo che ci ha messo in piedi». Aveva compreso che quello era stato il tesoro più prezioso e il dono più grande che avevano ricevuto. Guardando le opere di umanizzazione e di liberazione dalla miseria che i missionari avevano edificato, la scuola, l'ambulatorio medico, la chiesa, la casa della comunità, la scuola agraria per adulti e così via, mi chiedevo: «Vedi come questa donna non ha parlato anzitutto di questo, ma ha incentrato il suo grazie su ciò che ha reso possibile tutto ciò: la forza propulsiva di un nuovo umanesimo, l'annuncio di Gesù Cristo e del suo vangelo».

Vi ringrazio dell'attenzione.